



EX JUGOSLAVIA

Detective: prigionieri private per i serbi rapiti in Kosovo

BELGRADO Prigionieri «private» per i serbi rapiti in Kosovo. Un investigatore, Zivorad Jovanovic, parlando alla radio indipendente B2-92, ha detto di aver individuato almeno tre località nel Kosovo meridionale dove sarebbero detenuti dei cittadini serbi, catturati dagli albanesi: una sorta di carceri private, dissimulate durante le ispezioni della Kfor. Jovanovic, un ex poliziotto ora titolare di un'agenzia investigativa a Kragujevac, nella Serbia centrale, specializzato nella ricerca di persone scomparse, ha detto di aver avuto queste informazioni da un suo cliente albanese, Medjiti Idriu, che lo aveva ingaggiato per rintracciare il figlio scomparso nel marzo scorso a Srbica. Idriu si era detto disposto a trovare una decina di serbi rapiti, per poterli scambiare con il figlio Rashiti, nel caso fosse stato rintracciato. Ed ha mantenuto la promessa. Ha fatto avere al detective Jovanovic una lista di località dove si trovano cittadini serbi detenuti in prigioni «private». «A Lukovac, a 12 chilometri da Srbica sulla strada per Glogovac ci sono cinque serbi trattenuti da albanesi», ha raccontato l'investigatore a radio B2-92. Altri serbi sarebbero detenuti a Poljanca, dove si trova una vecchia miniera, e a Tusilje. Jovanovic ritiene che il 99 per cento dei serbi rapiti negli ultimi mesi, circa 600, siano tuttora vivi e nelle mani di carcerieri improvvisati.

ELEZIONI IN URUGUAY

Presidenziali, la sinistra vince il primo turno

MONTEVIDEO L'elezione per la designazione del nuovo presidente della repubblica in Uruguay si risolverà con un ballottaggio. È quanto emerso ieri sera dai primi sondaggi ed exit-poll resi noti subito dopo la chiusura dei seggi. Protagonisti del ballottaggio saranno il vincitore del primo turno, Tabaré Vazquez, il leader dell'Incontro progressista-Fronte ampio (Ep-Fa), e Jorge Batlle, esponente del Partito colorado, giunto secondo. Secondo dati peraltro ancora approssimativi, il candidato portabandiera dello schieramento della sinistra avrebbe raccolto fra il 32 ed il 33 per cento dei voti, un risultato per certi versi sorprendente. Vazquez ha rivolto ieri notte un appello a tutti i militanti del Ep-Fa a scendere in piazza per festeggiare nella zona fra Boulevard Artigas e Avenida General Flores. Fra i primi a prevedere la necessità di un'ulteriore tornata elettorale, il vicepresidente uruguayano e leader del Partito colorado, Hugo Fernandez Faingold, che a votazioni appena concluse ha dichiarato a Montevideo che per designare il nuovo presidente del paese bisognerà attendere, appunto, il ballottaggio che si svolgerà il prossimo 28 novembre.

«I russi bombardano i profughi in fuga»

Il presidente ceceno accusa Mosca di genocidio. Putin: solo propaganda

ROMA Una nuova denuncia cecena: «I russi hanno bombardato una colonna di profughi» e il presidente della repubblica separatista Aslan Maskhadov ha abbandonato l'atteggiamento moderato che ha sin qui conservato, nonostante l'offensiva russa. È passato alla minaccia che indica una probabile serrata di ranghi fra separatisti moderati, di cui Maskhadov è l'esponente, e guerriglia: «Le truppe cecene - ha detto - possono introdursi in ogni repubblica del Caucaso e dare il via alla guerra contro i russi».

Maskhadov accusa Mosca di genocidio, ieri il bombardamento di una colonna di civili avrebbe fatto, secondo Grozny, venti morti. E la Croce rossa internazionale ha comunicato un bilancio aggiornato del massacro di venerdì, nel quale hanno perso la vita due dipendenti dell'organizzazione: 25 morti, settanta feriti. Ma Mosca smentisce: «Non abbiamo colpito alcun camion con le insegne dell'organizzazione», sostiene il Cremlino e, per il primo ministro Putin: «Le informazioni sull'uccisione dei civili sono propaganda dei terroristi».

Quanto ai combattimenti, secondo Interfax, nella scorsa notte l'aviazione russa ha compiuto 40 raid aerei. La capitale Grozny è sotto il fuoco, ieri sarebbe stato colpito il centro, intorno alla residenza ufficiale di Maskhadov e la stazione ferroviaria, la zona industriale meridionale della città. Si combatte anche ad ovest di Grozny, nei villaggi Samachki e Serinovsk.

Il secondo centro della Cecenia, Gudermes, che sabato sembrava caduta in mano russa anche per la decisione di cedere presa dalle forze resistenti, ieri era invece indicata dalle agenzie come «completamente circondata». La conquista della città sarebbe militarmente importante per i russi perché aprirebbe la via da est verso la capitale.

L'offensiva russa, iniziata due mesi fa con la campagna aerea e proseguita, dall'inizio di ottobre, con l'avanzata delle truppe di terra, è motivata da Mosca con la ne-



cessità di debellare il terrorismo che ha causato in Russia alcune centinaia di morti in attentati dinamitardi ad edifici. Secondo Itar-Tass, l'agenzia ufficiale russa, il terrorista saudita Osama Bin Laden, accusato dagli Stati Uniti di essere dietro le bombe che in Africa hanno causato centinaia di morti, avrebbe dato il proprio appoggio ai ceceni.

Nell'infuriare della guerra, i civili che vogliono fuggire sono intrappolati. Le frontiere occidentali con l'Inguscezia sono chiuse da una settimana, perché le forze di Mosca vogliono un controllo più stretto su chi esce. Nonostante le promesse di riaprire il confine, ancora ieri nessuno dei civili in fuga è riuscito a raggiungere i 190 mila che sono già nei campi di tende al di là del confine.

In questa situazione sono venute le prime parole di Mosca volte al dialogo, dall'inizio della guerra. Il

ministro delle Nazionalità russo, Vjaceslav Mikhailov, ha sostenuto in una intervista ad Interfax che il presidente ceceno Maskhadov «potrebbe giocare un ruolo importante nella composizione del conflitto se prendesse le distanze dai signori della guerra e dagli estremisti islamici». Maskhadov ha escluso che l'indipendenza della Cecenia possa essere messa in discussione: «Solo l'indipendenza ci può salvare dallo sterminio».

Intanto si sono avute drammatiche notizie di un fotografo francese tenuto in ostaggio. Brice Latieut, in un video ricevuto dal Servizio federale per la sicurezza (Fsb) russo, lamenta di essere sottoposto a continue percosse e chiede aiuto. Il sequestro risalirebbe ai primi di ottobre. «In base alle informazioni in nostro possesso», comunica l'Fbs - fu catturato dai banditi in Georgia e trasferito in Cecenia».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'arma dell'embargo è puntata alla tempia dei popoli non a quella dei dittatori. È vero per l'Irak di Saddam Hussein come per la Serbia di Slobodan Milosevic. Allentare l'embargo non è solo un atto dovuto al popolo serbo per scongiurare nuove sofferenze ma è anche il modo più intelligente ed incisivo per sostenere le forze democratiche serbe». A sostenerlo è Antonio Gambino, tra i più autorevoli analisti italiani di politica internazionale.

«Allentate l'embargo economico se non volete ridurre allo stremo la popolazione civile e rafforzare il regime» è l'appello lanciato dai leader dell'opposizione democratica serba e fatto proprio da l'Unità. Condivide questa richiesta?

«Penso che sia fondata sia dal punto di vista umanitario che sul piano etico-politico. La storia ci insegna che normalmente i regimi non cadono nei momenti di maggiore difficoltà perché quando la gente lotta ogni giorno per la sopravvivenza e contro la fame ha meno forza per organizzare un'azione politica incisiva e coerente. In un suo famoso libro, "L'antico regime e la rivoluzione", Alexis De Tocqueville mette in luce che la rivoluzione francese scoppia nel momento in cui la situazione economica della Francia era migliorata. Quindi io credo che sia giusto, proprio dal punto di vista più strettamente utilitaristico, cercare di assumere un atteggiamento più flessibile nei confronti della Serbia. A ciò va aggiunto che anche dal punto di vista etico-politico è profondamente sbagliato voler imporre un regime, sia pure un regime democratico, ad un altro Paese. E anche qui abbiamo un riscontro teorico importante, perché John

Stuart Mill - che viene considerato uno dei massimi teorici del liberalismo - nel suo libro "On liberty" ritiene che sia inutile ed "abusivo" imporre con la forza la democrazia ad un Paese che non se l'è data da sola».

Resta comunque l'ostacolo Milosevic, senza la cui rimozione, insistono sia pur con accenti diversi i leader dell'Alleanza Atlantica, la Serbia non potrà essere inclusa nel Piano di ricostruzione dei Balcani. Masesi accetta questa premessa è difficile prestare ascolto all'appello sull'allentamento dell'embargo.

«Proprio perché l'intervento armato è stato fatto su premesse sbagliate che oggi ci si trova in questa situazione. Aver mischiato un problema concreto - quello di proteggere la comunità albanese kosovara - con l'obiettivo politico di far cadere Milosevic, ha creato una situazione assurda, anche perché nel frattempo, con una iniziativa sulla cui autonomia si possono nutrire i più ampi dubbi, il Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini nell'ex Jugoslavia ha incriminato Milosevic e quindi ora ci troviamo davvero in un "cul de sac": con Milosevic non si può trattare perché ufficialmente è un criminale ma al tempo stesso Milosevic è ancora lì, al potere. Da ciò scaturisce una situazione paradossale: l'Italia, e non è il solo Paese, ha un'ambasciatore a Belgrado che è accreditato presso un "criminale". Questo è un aspetto politico-diplomatico di una vicenda densa di contraddizioni e di ambiguità ma poi ci sono gli aspetti più sostanziali che, con l'approssimarsi dell'inverno, rischiano di determinare nuove tragedie umanitarie nei Balcani».

ri nei Balcani».

A cos'è riferisce?

«Noi sappiamo che la navigazione sul Danubio è bloccata e questa navigazione è invece essenziale per la vita economica di almeno dieci Paesi. Il blocco deriva dalla distruzione dei ponti a seguito dei bombardamenti della Nato. La Serbia si dice pronta a favorire la loro ricostruzione ma solo a patto di essere coinvolta in questo progetto. Ma i Paesi atlantici col governo serbo in carica non intendono parlare: il risultato è che si rischia di provocare a brevissima scadenza una crisi economica di proporzioni molto

«In Cecenia nessuno interviene per paura di destabilizzare la Russia»



grandi».

Il Kosovo non sembra far più notizia. Eppure per la salvaguardia della sua multietnicità si è combattuto. Le chiedo: alla luce di ciò che sta accadendo in quella tormentata regione, il Kosovo multietnico resta un obiettivo praticabile o è ormai un'utopia irrealizzabile?

«Il problema Kosovo adesso è sopito perché l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale si è spostata altrove e quindi oggi nessuno si interessa veramente di ciò che sta accadendo in Kosovo. Ma primo o dopo, questo è sicuro, il problema riesploderà, sia perché il Kosovo è legato da se-

coli alla tradizione politica serba e sia perché l'accordo con cui si è posto fine all'intervento armato stabilisce che il Kosovo debba seguire a far parte della Federazione jugoslava. Prima o dopo i serbi kosovari che sono fuggiti, il più delle volte perché costretti dalle milizie dell'Uck, chiederanno di poter rientrare e chiederanno anche di definire la loro posizione giuridica nella regione, mentre per il momento il Kosovo è totalmente in mano degli albanesi che non sembrano disposti a lasciare molto spazio ai serbi. Insomma, ci sono tutte le premesse per una ripresa della tensione, magari non domani ma di qui a qualche anno».

Bombardamenti aerei a tappeto, villaggi in fiamme, centinaia di migliaia di civili in fuga. Oggi in Cecenia, ieri in Kosovo. La differenza è nell'atteggiamento della Comunità internazionale. L'ingerenza umanitaria va «corrente alternata»?

«Questo mi sembra evidente. L'ingerenza umanitaria dipende dalla volontà di chi comanda e chi comanda oggi nel mondo è in teoria la "nuova Nato", che ha preso forma nella primavera scorsa, e di fatto gli Stati Uniti. E quindi il problema umanitario compare e scompare, come un fiume carsico, a seconda di quelli che sono gli umori, i progetti e gli interessi americani. In Cecenia non ci si muove perché tutti hanno paura di destabilizzare la Russia, mentre non si sono affatto preoccupati di destabilizzare la Serbia. Ma anche a Timor Est le cose sono andate nello stesso modo: anche lì, cioè, prima di muoversi si è aspettato, colpevolmente, che l'esercito indonesiano e le milizie paramilitari legate a Giakarta facessero qualche decina di migliaia di morti e alcune centinaia di migliaia di profughi e quando la Comunità internazionale si è mossa lo ha fatto solo con l'accordo del governo indonesiano».

SEGUE DALLA PRIMA

ECCO I NUMERI...

paese come la Croazia, coinvolto nel complicatissimo conflitto balcanico (anche se su posizioni più ostili che favorevoli ai serbi), va presa ovviamente con tutta la prudenza del caso. Oltretutto - è bene ripeterlo ogni volta - non si può escludere che eventuali futuri ritorni, quando a primavera riprenderanno le ricerche che verranno interrotte (prematamente, rispetto all'arrivo della cattiva stagione) domani, modifichino radicalmente il quadro. Ciò non toglie, tuttavia, che le circostanze accertate finora si distanzino clamorosamente dalle stime che, delle vittime della repressione serba in Kosovo,

sono state fatte da fonti Nato, americane e britanniche durante e subito dopo la guerra. Lasciamo stare i 100 mila morti, quasi tutti i kosovari albanesi in età di leva, che erano stati ipotizzati dal ministro della Difesa Usa William Cohen il 16 maggio scorso. Responsabili politici e militari meno fantasiosi avevano parlato di 10 mila vittime accertate, come fece il 17 giugno il sottosegretario al Foreign Office Geoff Hoon, aggiungendo che «il dato finale potrebbe essere molto peggiore». Ed è questa cifra di 10 mila che veniva fatta circolare ufficiosamente negli ambienti Nato a Bruxelles. Secondo fonti citate dal quotidiano spagnolo El Pais, stime interne all'Onu erano partite, tra aprile e maggio, da 44 mila morti, poi ridimensionati a 22 mila e poi dimezzati ancora a 11 mila. E, quest'ultima, la cifra fornita in agosto

dall'amministratore Onu a Pristina Bernard Kouchner, che l'attribuò all'ICTY per essere, da questo, seccamente smentito. Si tratta di ordini di grandezza che giustificavano le accuse di «genocidio» rivolte ai serbi e che hanno costituito uno dei motivi (non l'unico ma non l'ultimo) dell'intervento Nato contro la Federazione jugoslava. Ma che rischiano fortemente di non corrispondere ai fatti. Un ulteriore riscontro del fatto che i morti di etnia albanese in Kosovo durante la guerra andrebbero calcolati più a centinaia che a migliaia è offerto dalle cifre che sono state fornite all'Unità sui ritrovamenti avvenuti nell'area controllata dal contingente italiano della Kfor.

Si prenda, per esempio, il caso di Djakovica, cittadina sulla strada tra Pec e Prizren, tristemente nota tra l'altro per uno dei tanti «bom-

bardamenti per errore» della Nato. Qui, secondo le dichiarazioni rese a maggio da un portavoce del Dipartimento di Stato Usa, ci sarebbero state due stragi. Nella prima, avvenuta il 29 marzo, sarebbero state uccise «oltre 100 persone»; nella seconda, avvenuta il 27 aprile, i morti sarebbero stati 200, tutti «uomini in età di leva». Trecento morti in tutto, quindi. Dei quali si sarebbero dovuti trovare i resti, anche ammesso che, come sostiene il portavoce, 70 cadaveri fossero stati bruciati in due case della regione.

Alla fine del luglio scorso, i militari del contingente italiano hanno accompagnato sul luogo i medici legali incaricati dall'ITCY, i quali hanno trovato tre cadaveri. Degli altri 297 non c'era traccia. I tre poveri corpi di Djakovica sono nella lista che il nostro ministero

della Difesa ha compilato sui ritrovamenti effettuati nei 46 siti in cui, nella zona di competenza del contingente italiano, si sarebbero verificati crimini di guerra. Il numero complessivo dei cadaveri ritrovati è di 115, dei quali 59 trovati nel cimitero di Pec (probabilmente persone uccise altrove e là trasportate). A parte il cimitero, una fossa comune a Bistracin, dove sono stati rinvenuti sei cadaveri, quella di Dardania (5 morti) e quelle di Djakovica e di Klina (3 morti), in sette sepolture sono stati trovati due corpi mentre in 27 siti erano sepolte persone singole.

E a mancare, in questa orribile contabilità, non sono soltanto i morti di Djakovica. Sempre secondo il Dipartimento di Stato Usa, infatti, nelle località indicate nell'elenco italiano sarebbero avvenute altre tre stragi: il 4 aprile a Kra-

liane, dove sarebbero state uccise 100 persone e dove è stato trovato un solo cadavere; a Banijca-Istok, 50 presunte vittime e un solo cadavere ritrovato, e a Lubenic: 100 morti di cui si stanno ancora cercando le tracce.

Se il dato di 670 corpi verrà confermato, o ci si atterrerà su un ordine di grandezza simile, si porrà il problema di spiegare la discrasia tra l'ordine di grandezza dei corpi trovati e quello degli eccidi denunciati durante e dopo la guerra. Un certo peso avrà certamente esercitato l'emozione dei profughi che arrivavano, ancora terrorizzati dalla ferocia della repressione serba, in Albania e in Macedonia. Ma è lecito il sospetto che qualcuno tra Washington e Bruxelles si sia lasciato andare a qualche gioco di «disinformacija». E probabilmente il caso delle fosse comuni che ven-

nero mostrate all'opinione pubblica mondiale nelle riprese aeree sulle località di Izbica (altro luogo di una «strage» di cui non s'è trovato neppure un cadavere) e di Pusto Selo. In tutte e due le foto in cui si vedeva la terra smossa delle «fosse comuni» sono percepibili particolari che non corrispondono a quelle, presentate come termine di raffronto, che in teoria avrebbero dovuto essere state scattate solo qualche giorno prima. A Izbica una casa è improvvisamente cresciuta in altezza e un'altra ha cambiato di forma. A Pusto Selo è spuntata, improvvisamente, un'abitazione che nella prima foto non c'era. O i kosovari, nonostante la repressione e i bombardamenti, lavoravano come pazzi, oppure qualcuno ha cercato di imbrogliare l'opinione pubblica.

PAOLO SOLDINI

